

A lezione di cinema con Gian Enrico Bianchi

Il direttore della fotografia veneziano ospite dell'Istituto della Commedia dell'Arte Internazionale

GIAN ENRICO BIANCHI, veneziano direttore della fotografia di molti film e in particolare dei recenti *Pranzo di Ferragosto* (vincitore del premio Opera Prima alla Mostra del Cinema di Venezia) e *Riprendimi* (presentato al Sundance Film Festival) insegna, in queste settimane, il mestiere dell'attore nel cinema e nella televisione agli studenti impegnati nell'ottavo master in commedia dell'arte promosso dall'Istituto della Commedia dell'Arte Internazionale (ICAI) diretto da Gianni De Luigi.

Partendo dalla propria esperienza in ormai quasi vent'anni di carriera Bianchi presenta alcune considerazioni su come l'attore, il direttore della fotografia e l'operatore vivono l'arte del cinema e su quali siano le dinamiche del loro lavoro sul set, alternando indicazioni tecniche e

teoriche a consigli pratici spesso dimenticati dagli addetti ai lavori.

Un buon punto di partenza è il saper lavorare in sinergia con le altre figure professionali, così che ognuna venga esaltata nel prodotto finito. Per questo l'attore deve sempre essere buon ascoltatore dei consigli che gli vengono dalla parte tecnica e anche quando è messo in difficoltà dalle esigenze della tecnologia deve saper colmare con la sua abilità e il suo bagaglio di competenze tutte le difficoltà che gli si possono parare innanzi. La disponibilità all'ascolto è sempre un requisito molto gradito. Io stesso ho visto grandi star intrattenersi con la troupe in più di un'occasione. I problemi nascono quando al divismo non corrisponde un reale valore interpretativo. Come talvolta accade con i

giovani attori italiani.

Passando dai consigli pratici a uno sguardo più generale, che giudizio dà della situazione in cui versa la cinematografia italiana?

Vedendo alcuni degli ultimi film prodotti in Italia, pare di trovarsi in un momento di rinascita in cui sembra possibile fare cose belle. Purtroppo nel nostro Paese vige il pregiudizio che il regista debba essere anche l'autore del film. Non sempre però un buon regista è anche un bravo scrittore. E quando riesce a ottenere un buon risultato letterario spesso ci si affeziona troppo e non sa prenderne il giusto distacco durante il lavoro di ripresa. Così l'adattamento filmico risulta costretto o inefficace.

E per quanto riguarda gli attori?

Anche su questa figura in Italia non mancano i luoghi comuni. Siamo piuttosto legati a un'idea romantica dell'attore «portatore di sentimento»; l'attore stesso spesso è convinto di dover portare a tutti i costi le proprie emozioni nel film. Ma molto rari sono i casi in cui questo è utile e richiesto in una pellicola. Si rischia invece di scadere nell'approssimazione. L'interprete deve soprattutto mettere a disposizione la sua professionalità e la sua cultura, trascendendola poi nel



Gian Enrico Bianchi



Pranzo di Ferragosto

rapporto con la macchina da presa. In questo i professionisti del cinema anglosassone sono un grande esempio.

Quale rapporto può sussistere, oggi, fra Venezia e il Cinema?

Venezia rappresenta l'ispirazione, Roma è il cinema. Non è detto però che con lungimiranza e capacità imprenditoriale

non si possa dare a questa città, dal momento che è usata spessissimo come set, una struttura permanente e soprattutto di confronto pratico con studi cinematografici di alta qualità. Purtroppo molte volte il cinema finisce per essere soltanto teorizzato, mentre in particolare per chi studia e pensa un giorno di agire nel cinema ci sarebbe invece bisogno di pratica e coscienza professionale. (l.m) ■

Gian Enrico Bianchi si diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia nel biennio 1990/92. Dal 1992 al 1996 lavora con Luca Bigazzi, prima come assistente poi come operatore alla seconda camera nel film *L'America* di Gianni Amelio e operatore nel film *Un eroe Borghese* di Michele Placido. Nel 1999 riceve il Premio Kodak per la migliore fotografia al Torino Film Festival per il cortometraggio *Dolce attesa* di Chiara Cremaschi. Nel 2000 è candidato al Nastro d'argento per la Fotografia del suo primo lungometraggio, *La capogira* di Alessandro Piva. Al suo impegno negli anni come direttore della fotografia cinematografica affianca una passione anche per il cinema documentario, collaborando alla realizzazione di diversi lungometraggi. Contemporaneamente realizza la fotografia di più di 50 music-promo e diversi *commercials*. Del 2004 è la sua prima regia di film-documentario, *A filo d'acqua*, premio FICTS al festival del cinema sportivo di Milano 2005 e selezionato sempre lo stesso anno nel concorso internazionale del Festival dei Popoli (Firenze 2005) e del Cinema Sportivo (Trento 2005).

I gesti di Laura Scudella e Juri Roverato dialogano sulla diversità

Al Fondamenta Nuove la coreografia «... Sulle case il cielo»

LAURA SCUDELLA E JURI ROVERATO sono fra gli artisti selezionati dall'edizione 2008 del concorso «Giovane Danza d'Autore Veneto», percorso formativo ri-

Venezia
Teatro Fondamenta Nuove
10 gennaio, ore 21.00

manale di *Danceability*, che porta il gruppo di allievi presenti a mettere in scena uno spettacolo finale di cui i due sono i registi. La loro attività pedagogica, che prosegue ininterrotta e itinerante, costituisce un forte arricchimento dal punto di vista artistico e professionale. Sulla scia del loro lavoro, sono stati invitati nel 2006 a partecipare alla cerimonia d'apertura dei Giochi Paraolimpici di Torino.

Quella di Laura e Juri è stata davvero una sorta di scoperta reciproca che interessa più livelli, da quello personale a quello educativo, dal pensiero filosofico, con cui affrontano il loro lavoro, fino ad arrivare a quello artistico. È stato un riconoscersi, un ritrovare nell'altro i propri pensieri e il proprio modo di concepire l'espressione artistica che guarda all'essere umano che va in scena come soggetto che ha davvero qualcosa da dire e da mostrare alle altre persone: al di là che egli sia abile o disabile, può essere artista completo, qualsiasi sia la sua condizione personale. Entrambi concepiscono dunque l'uomo e l'essere disabile non come qualcosa di «diverso» dalla «nor-

«La fiaba va diretta al cuore, è l'universo all'interno del quale la ripetizione ha un senso, è il luogo degli opposti, delle grandi paure e delle dolci rassicurazioni, della possibilità e necessità di crescere, luogo della solitudine e della condivisione. Ci siamo affezionati ad Hänsel e Gretel e siamo partiti da lì, dalla loro storia senza però volontà di raccontarla o di somigliare in qualche modo ai personaggi. Un pretesto per tornare a casa, alle nostre case, magari senza sassolini, magari con le nostre paure, ma con la consapevolezza che sulle case c'è sempre il cielo e, chi vuole, può alzare la testa e vederlo, annusarlo, sentirlo».

Laura Scudella e Juri Roverato



volto a compagnie di danza e autori coreografici della regione che, giovani già formati artisticamente, abbiano finalità professionali e di ricerca. ... *Sulle case il cielo* è lo spettacolo che Laura e Juri presenteranno il 10 gennaio al Teatro Fondamenta Nuove.

La Scudella e Roverato, che a causa di complicazioni durante il parto è affetto da tretaparesi spastica grave, iniziano a collaborare nei primi mesi del 2005, quando nasce un primo abbozzo di quello che poi, con il passare dei mesi, si delinea come uno spettacolo. Fin da subito inizia un intenso sodalizio sia artistico che didattico, svolto in più regioni d'Italia. Particolare rilevanza per la loro collaborazione didattica è ciò che viene fatto in Toscana, nella città di Prato. Ed è lì che da tre anni tengono un corso setti-

malità», ma come qualcuno che possa farci crescere. Solo nella differenza e nella diversità ci può essere dialogo, confronto e quindi crescita reciproca. «Tutti gli uomini sono abili, tutti gli uomini sono disabili, perché tutti siamo uomini»: questa breve frase rappresenta un po' il loro punto di partenza comune dal punto di vista etico e professionale. Cercare le risorse di ognuno di noi, qualsiasi esse siano. Di qui la decisione di iniziare a lavorare insieme, di mettersi in gioco insieme. E di qui la nascita del loro primo spettacolo e la decisione di intitolarlo *L'Incontro*, presentato a Padova l'8 dicembre 2006, perché il loro è stato proprio un incontro che poi si è sviluppato a più livelli e in più direzioni. (i.p.) ■

... *Sulle case il cielo*
di Laura Scudella e Juri Roverato
coreografia e danza Laura Scudella e Juri Roverato
musiche Rachele Colombo
drammaturgie del gesto Stefano Franzoni

The Parsons Dance Company

In scena il genio creativo di David Parsons e Daniel Ezralow

Fondata nel 1987 da David Parsons, approda al Teatro Salieri di Legnago e al Da Ponte di Vittorio Veneto la Parsons Dance Company, una tra le poche compagnie che, oltre a essersi affermata sulla scena internazionale, è riuscita a lasciare un segno nell'immaginario teatrale collettivo creando coreografie divenute veri e propri *cult* della danza mondiale.

L'arte di David Parsons, considerato uno dei massimi esponenti della post-modern dance americana, non solo è originale ma ha anche il pregio di essere del tutto accessibile. I ballerini della compagnia sono a un tempo intrepidi, liberi, divertenti e incarnano una forma di danza che risveglia, diverte ed emoziona profondamente, lasciando nello spettatore una scossa positiva. Dal canto suo, Parsons segue costantemente la propria ispirazione, mettendo per iscritto le sue idee e analizzando musica e disposizione degli interpreti all'interno della coreografia.

«Credo che il jazz e la danza contemporanea abbiano molto in comune, a partire dalla stessa ricerca della libertà che viene raggiunta attraverso il lavoro di gruppo» spiega Parsons. «In questo senso potrei dire che il coreografo è un po' come il solista che pone le basi per un'improvvisazione. Anche nella nostra danza, come nel jazz, gli interpreti fanno qualcosa di molto simile a una jam session».

Originario di Rockford (Illinois) e cresciuto a Kansas City, ebbe come primi maestri Cliff Kirwin e Paul Chambers, allievi di Hanya Holm. Nel 1978 Parsons entrò a far parte della compagnia di Paul Taylor. La lezione del maestro fu essenziale per la sua crescita creativa, ma Parsons riuscì ben presto a conquistare un suo stile, una personale mescolanza di fisicità, umorismo e tecnologia, cui hanno contribuito anche le esperienze con i Pilo-bolus, i Momix e il White Oak Dance Project fondato da Mikhail Baryshnikov.

Il desiderio di creatività, di sperimentazione tra danza, musica e luci hanno dunque spinto Parsons a fondare la propria compagnia, improntata all'idea che un lavoro di valore debba in ogni modo essere comunicabile, accessibile al pubblico.

Nel 2000 Parsons riceve il premio di «Dance Magazine» e nel 2001 è direttore e coreografo di *Aeros*, che vede protagonisti alcuni atleti della Federazione Rumena di Ginnastica Artistica e Aerobica: uno

spettacolo di corpi magnifici, sensuali, volteggianti nello spazio per sfidare ogni legge fisica, un viaggio attraverso le più incredibili e impensabili possibilità fisiche dell'uomo.

Nelle sue coreografie i passi di danza sono dipinti con movimenti e luci, che una volta proiettate direttamente sul palco fanno sì che i danzatori, spesso non illuminati completamente, creino l'illusione di gambe che si arrampicano nel nulla.

In *Caught*, uno degli spettacoli più famosi della compagnia, orchestrato sulla musica di Robert Fripp, grazie all'uso di luci stroboscopiche il ballerino, catturato al culmine di un salto o di altre evoluzioni, sembra continuamente sospeso a mezz'aria. Queste suggestioni conferiscono alle coreografie un'aura magica che si ritrova anche in altri lavori: in *My Sweet Lord*, ad esempio, un omaggio a George Harrison, e in *Nascimento*, in cui la compagnia incarna il calore sudamericano danzando sulla coinvolgente e raffinata musica di Milton Nascimento.

Al Salieri di Legnago e al Da Ponte di Vittorio Veneto Parsons sarà affiancato da Daniel Ezralow, apprezzato coreografo – oltre che performer e ballerino solista – che si distingue per il suo linguaggio fatto d'invenzioni sempre nuove e sorprendenti. I due fondono insieme il loro genio creativo per un programma che è un'antologia delle coreografie più note ed emozionanti: *Fill the Woods With Light*, con la musica del jazzista Phil Woods e dei Triads, *Brothers*, con musica di Stravinskij, *My Sweet Lord*, sulla celebre canzone di George Harrison, *Kind of Blue*, con musica di Miles Davis; *Caught*, sulle sonorità di Robert Fripp, il fondatore dei King Crimson e *In the end*, con la Dave Matthews Band. (i.p.) ■

Legnago (Vr) – Teatro Salieri
25 gennaio, ore 21.00

Vittorio Veneto (Tv) – Teatro Da Ponte
31 gennaio, ore 20.45



The Parsons Dance Company

Da Picasso a Basquiat, ecco il «Secolo del jazz»

Al Mart di Rovereto tra arti visive e musica

di Guido Michelone

NON È SOLO il museo d'arte contemporanea più importante nel Triveneto: il Mart a Rovereto si pone in Italia e in Europa tra le istituzioni meglio funzionanti in questo delicato settore; e probabilmente su tali presupposti è ora scelto per una mostra importantissima, forse addirittura epocale, destinata dal marzo prossi-

riodi, grosso modo rispondenti alle varie età del jazz: origine, hot, swing, V-disc, bebop, free, contemporanea. E quindi esibisce opere e materiali eterogenei: non solo quadri, disegni, bozzetti, ma anche fotografie, poster, locandine, copertine di dischi e libri, gadget, estratti video in *loop* di fiction, documentari, cartoon e video arte. Dalla visita alla mostra si afferma e si consolida l'idea che il jazz, lungo il travagliato Novecento, intrattenga legami profondi, duraturi, spumeggianti con ogni arte plastica o figurativa, in tante occasioni di reciproche positive influenze. Sorprende in particolare che le cosiddette avanguardie storiche nella vecchia Europa accettino fin da subito i ritmi sincopati dei «poveri negri» come fresca novità di una giovane America che, a sua volta, dai canti degli schiavi fino agli attuali raffinati sperimentalismi, vede crescere il jazz quale Musica del Novecento per eccellenza, in quanto a originalità espressiva e riscontri popolari. La mostra allestita al Mart guarda forse più a come gli artisti siano influenzati dal jazz che non viceversa, ma l'argomento è vastissimo e



Carl Van Vechten, Ritratto di Billie Holiday, 1949



A.R. Penck, Piano Solo, 1985

mo a spostarsi a Parigi (Musée du Quai Branly) e a Barcellona (Centre de Cultura Contemporània). *Il secolo del Jazz*, visitabile fino al 15 marzo 2009, per la prima volta illustra i suoni afroamericani attraverso «Arte, cinema, musica da Picasso a Basquiat», come spiega il sottotitolo dell'esposizione. Il francese Daniel Soutif, curatore della mostra e del catalogo (edito da Skira), difatti indaga gli stretti rapporti tra arti visive e musiche jazz, anche prima e dopo i due pittori, citati soprattutto come richiamo turistico, benché alla fine, anche per loro, la cornetta di Armstrong o il sax alto di Parker risultino un'esperienza illuminante. Soutif, nell'edificio progettato da Mario Botta, risolve perciò l'esposizione con spettacolare filologismo, improntato a un percorso cronologico suddiviso in sette grandi pe-



Keith Haring, senza titolo, 1983

foriero di ulteriori espansioni. Sul piano delle scelte di campo *Il secolo del Jazz* opera una visione quasi esaustiva. Stupisce ad esempio la quantità di fondamentali pittori che dedicano al jazz almeno un quadro – Matisse, Mondrian, Kupka, Dix, Leger, Ray, Pollock, Gutuso, Pascali, Gnoli, Rotella, Penck – o all'opposto interi periodi – Dubuffet, Davis, Crepax, Warhol – o quasi l'intera esistenza – Vetchen, Covarrubias, Motley, Bearden, Rivers – benché non si spieghi l'assenza di alcuni nomi: i fotografi americani e i jazzisti-pittori in genere, i figurativi Rancillac, De Stael, Cazzaniga, Bezan, Maneglia; ma è solo un peccato veniale, una licenza poetica o un vezzo autoriale: fatto sta che *Il secolo del Jazz* rimarrà tra le iniziative eccellenti non solo del Mart ma dell'intera storia espositiva degli ultimi decenni. ■

Rovereto (Tr) – Mart
fino al 15 marzo